

Contro la guerra, con Freedom Flottilla

Cara "Liberazione", quando martedì ho dovuto spiegare alla mia edicolante che quel giorno non c'era il giornale ci sono rimasto male... Invece stamattina aprendolo e dando un'occhiata ai titoli, alla impaginazione ho trovato la voglia di reagire allo stato attuale di difficoltà finanziario e politico. Ho trovato il giornale comunque ricco e pieno di vitalità, vuoi vedere che ce la facciamo a ritornare in edicola anche il martedì e ad aumentare le pagine? Perché certo che questo deve essere l'impegno per tutte e tutti... E ti scrivo io queste cose, non essendo un militante, ma semplice iscritto a Rifondazione, e qualche volta abbiamo pure "litigato" per lettera... ma tra compagni ci sta tutto purché senza offese personali, e spero di non aver mai superato quella soglia. Faccio parte del Comitato che sta organizzando la Freedom Flottilla2 in Italia, a fine maggio partiranno circa 15 navi da diverse nazioni e si dirigeranno verso Gaza (Palestina) per rivendicare il diritto del popolo palestinese ad avere una terra su cui vivere in pace. La nostra nave l'abbiamo dedicata con orgoglio a Stefano Chiarini. Ti/vi voglio chiedere di sostenerci, come ha fatto Ferrero in una dichiarazione pubblica durante la manifestazione contro la guerra a Roma, di sostenere la manifestazione nazionale che abbiamo indetto a Roma per il 7 maggio. Una manifestazione che dica No alla guerra ed il suo Sì alla Freedom

lettere & commenti

"Rubrica lettere" viale del Policlinico 131 - 00161 Roma - lettere@liberazione.it fax: 0644183254

"Liberazione", vuoi vedere che ce la facciamo?

Flottilla2 ed al suo carico di umanità, di pace, solidarietà e giustizia.

Francesco Giordano via e-mail

Una festa laica per favore!

Gentile direttore, quest'anno un calendario beffardo impone la pasqua cattolica il 24 aprile e così il cosiddetto lunedì dell'angelo andrà a coincidere con la festa nazionale della Liberazione dal nazifascismo. Quest'anno un papa malizioso ha deciso di beatificare un altro papa proprio nella Giornata dei lavoratori, il 1° maggio. Ogni anno gli innamorati si baciano all'ombra di un martire torturato e decapitato di nome Valentino, sull'agognato ferragosto grava l'assunzione (cioè la morte) della madonna e il peccaminoso carnevale subisce l'incombenza del mercoledì delle ceneri. Viene da chiedersi come mai sua santità l'Ingerenza cattolica non abbia ancora pensato a un natale mobile, che vada a coincidere di

volta in volta con qualche altra festività nazionale e laica. Così da essere sempre presente nel Parlamento, nelle leggi, nei luoghi pubblici, nella cultura e soprattutto nelle menti di tutti gli italiani.

Paolo Izzo Roma

Musei Vaticani, visita spaventosa

Cara "Liberazione", il giorno 25 marzo, la nostra classe VE, è andata ai Musei Vaticani. Doveva essere una bellissima giornata in cui avremmo dovuto vedere bellissime opere al Vaticano, ma l'eccessiva presenza di visitatori, tra cui scuole, turisti, famiglie, ha limitato la visibilità delle opere stesse. Più che una visita turistica sembrava una mischia da Medioevo. Passando nel corridoio delle carte geografiche, abbiamo visto mezza Italia, perché la guida ha detto di metterci nella parte sinistra, in quanto la destra era troppo affollata. Personalmente posso dire che mi sono sentito male, mi girava la testa, avevo la nausea e per fortuna

la maestra mi ha dato una pezza bagnata d'acqua sulla fronte ed una caramella per riprendere zuccheri, altrimenti sarei finito in infermeria con gli altri due bambini della mia classe: Valentina che è svenuta e Benedetto che ha avuto un forte attacco di mal di pancia. Appena ci fermavamo per guardare un'opera o per riposare le gambe, o arrivava il personale del museo per farci alzare,

o la gente ci stratonava. Se fosse successo un incidente non saremmo riusciti a scappare! Quando siamo arrivati ci hanno spiegato che il venerdì succede sempre un macello, ma avrebbero potuto informarci prima! Noi abbiamo un compagno disabile con il deambulatore, nelle gite viene trasportato con un passeggino, al Vaticano non c'erano percorsi alternativi per i bambini disabili come Davide, ed era pieno zeppo di scale. Nessuno ci ha segnalato ascensori o scoiattoli per salire le scale e il brutto è stato che le nostre maestre di sostegno, hanno chiesto alla guida percorsi alternativi, ma non ha saputo rispondere. Quando infine abbiamo trovato uno scoiattolo per salire le scale, era rotto. Per far sì che questo non si ripeta bisogna fare severe denunce a chi è responsabile di tutto questo, perché vedere un museo in queste condizioni è ignobile!

Emanuele Bozzo
classe VE, scuola E. De Filippo, Roma

repentina scomparsa,
ricordano con affetto il compagno
Luca Caprioli

Il Circolo del Levante del Prc di Genova
annuncia la dolorosa scomparsa del caro
compagno

Ubaldo Pederzoli

Comunista da sempre, partigiano combattente fra i primi ad entrare in Genova liberata dai nazifascisti, animatore della rivolta del 30 giugno 1960. Caro Ubaldo, con la tua vita travagliata ed esemplare hai insegnato a tutti noi a combattere con tenacia, modestia, dirittura morale. Per questo sarai sempre nei nostri cuori. Un forte abbraccio alla moglie Tilde e al figlio Marco

Ci ha lasciati il compagno

Vinicio Lari

comunista da sempre, Direttore del quotidiano "Il lavoratore", organo provinciale del Pci a Venezia nel 1949, Direttore de "Le nostre firme" di Milano nel 1942, corrispondente della rivista mensile "Filodrammatica", apprezzati dal compagno Pajetta.

Chi volesse portargli l'ultimo saluto lo potrà fare oggi, 7 aprile, dalle 14:30 alle 15:30 presso la Federazione Prc di Firenze in via de' Conciatori 4rosso

I compagni e le compagne di Rifondazione Comunista di Brescia, addolorati per la

Un giornale come piacerebbe a Gramsci

Tonino Bucci

"Odio gli indifferenti" è l'incipit di uno dei più noti scritti giornalistici di Gramsci, datato 3 aprile 1917. Per estensione quel motto è diventato un condensato del suo pensiero politico. «Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita». Questo, come altri articoli, appartengono non al Gramsci "maturo" dei Quaderni, quello più frequentato, lo scienziato della politica, bensì al Gramsci giovane giornalista de l'Avanti, editorialista e polemista, osservatore acuto, caustico, dei vizi dell'Italia del suo tempo. Tra il 1917 e il 1918 è stata redatta la maggior parte dei testi gramsciani scelti e ripubblicati in questi giorni dalla casa editrice, Chiarelettere, per inaugurare una nuova collana di instant book, "Odio gli indifferenti" (pp. 108, euro 7). Instant book per modo di dire. Dal punto di vista editoriale è una provocazione. Si prende un testo di cento anni fa e lo si presenta al lettore come fosse stato scritto oggi, con pochissime note e introduzioni stringate. Nella fattispecie, il Gramsci giornalista di questi scritti è un militante socialista non ancora trentenne, fresco di studi universitari, che non è finito in trincea di guerra per via di una malformazione fisica. Un giovane di intelligenza spiccata, ma profondamente avverso alla cultura libreria delle università (e infatti rinuncia a laurearsi) che fa del giornalismo la propria palestra. L'anatomia spietata del paese che i suoi articoli ci restituiscono, suona in qualche modo familiare nell'Italia contemporanea del berlusconismo. «L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera... La fatalità che sembra dominare la storia non è altro appunto che apparenza il-

lusoria di questa indifferenza, di questo assenteismo. Dei fatti maturano nell'ombra, poche mani, non sorvegliate da nessun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa». «Odio gli indifferenti» di Antonio Gramsci è curato da David Bidussa, scrittore, storico e autore di diversi saggi sull'ebraismo e la storia del movimento operaio. In questi scritti domina «l'imperativo di guardare la vita reale» - leggiamo nella sua breve introduzione - di «studiarla senza mai allentare la presa, tenere lo sguardo fisso sui problemi senza lasciarsi distrarre», soprattutto di «contrastare la convinzione che non ci sia cambiamento e che la quotidianità possa apparire come l'unico dei mondi possibili». Non suona familiare?

«Non è un libro pensato dall'oggi al domani - ci spiega Bidussa - è stato preparato in tre mesi, tra agosto e novembre dello scorso anno. Ho passato in rassegna tutti gli scritti giornalistici di Gramsci, li ho classificati in base a parole chiave e ho scelto quelli più efficaci. Non vuol essere un'operazione di nicchia. I lettori di oggi, abituati alle videate di internet, sono frenetici. Dobbiamo fare in modo che un testo di cento anni fa risulti leggibile in maniera diretta, immediata, senza appesantirlo con note e lunghe introduzioni. Non è un libro per studiosi. Ci siamo persino presi la libertà di cambiare i titoli originali degli articoli per renderli più familiari a un lettore di oggi. Negli ultimi trent'anni Gramsci è stato trasformato in un pensatore classico contemporaneo, non più patrimonio esclusivo di una sola "parte". Tutto sommato, lo si è salvato dalla crisi che ha colpito l'immagine pubblica del comunismo. Di recente, però, è avvenuto che lo hanno letto più a destra che a sinistra, soprattutto da parte della "nouvelle

droite" antiglobalista. Adesso, si tratta di salvare Gramsci da questa deriva».

Le figure sociali prese di mira in questi articoli - speculatori di guerra, capitalisti profittatori, l'intera classe politica dirigente - incarnano un potere distante dal popolo, incapace di figurarsi le sofferenze e i bisogni dell'umanità in carne e ossa. Quello gramsciano è un pensiero in formazione, antidogmatico, ostile a schemi dottrinari e leggi astratte. L'urgenza di farsi carico della quotidianità concreta Gramsci la manifesta anche nei confronti dei suoi stessi compagni di partito quando prende le distanze da una certa «visione libreria, cartacea, della vita» presente nel socialismo italiano: «la vita è per costoro come una valanga che si osserva da lontano, nella sua irresistibile caduta» che ubbidisce alle «leggi naturali infrangibili» del progresso della storia. «Questa concezione non era scientifica, era solo meccanica, aridamente meccanica».

C'è anche un articolo del 1921 che Gramsci dedica agli operai della Fiat, sconfitti dopo una protesta durata un mese. «Non abusate troppo - scrive - della resistenza e della virtù di sacrificio del proletariato; si tratta di uomini comuni, uomini reali, sottoposti alle stesse debolezze di tutti gli uomini comuni che si vedono passare nelle



strade, bere nelle taverne, discorrere a crocchi sulle piazze». E, più avanti: «Hanno fatto quanto è dato fare a uomini di carne e ossa; togliamoci il cappello dinanzi alla loro umiliazione, perché anche in essa è qualcosa di grande che si impone ai sinceri e agli onesti». «Gramsci - spiega Bidussa - ci insegna che devi stare sempre dalla parte della classe sociale con la quale sei più simpatetico, anche nei momenti in cui perdi. Non perché non si debbano ammettere gli errori, ma perché è giusto che si renda omaggio alle lotte e non si abbandonino gli individui in balia della disperazione. Devi avere una philia nei confronti di quegli operai e non trattarli con distacco, come fossero oggetti di un esperimento sociale». Soprattutto, Gramsci si scaglia contro la classe dirigente di un'Italia post-risorgimentale - da rileggere a maggior

ragione in questo centocinquantesimo - considerata incapace di rappresentarsi concretamente nella fantasia i bisogni degli uomini in carne e ossa, «in quanto vivono, in quanto operano quotidianamente, rappresentarsi le loro sofferenze, i loro dolori, le tristezze della vita che sono costretti a vivere». E' «uno dei caratteri italiani, e forse quello che è più malefico per l'efficienza della vita pubblica del nostro paese» - scrive Gramsci. Né ci fanno una figura migliore gli intellettuali italiani, indifferenti pur con tutto il peso della loro erudizione, agli affanni del popolo. La separazione si riproduce ancora oggi, nell'era della comunicazione di massa. Reality e fiction televisive rappresentano un mondo disincarnato, dove non c'è traccia dei bisogni reali. «Occorre che qualcuno vada in mezzo nella realtà quotidiana e ci metta una macchina da presa. Quello di Gramsci era un giornalismo di contro-inchiesta. Oggi lo fanno in pochi. Per raccontare la realtà al di fuori della fiction devi scavare, avere uno sguardo lungo, l'umiltà di ascoltare, la pazienza di studiare. Ma oggi siamo impazienti di capire tutto e subito». Comprendere però non significa tirarsi fuori dalle passioni civili, non prendere parte nei conflitti. Il senso di fatalità, la rassegnazione, l'idea che non ci sia nulla da fare, l'effetto asfissiante della normalità quotidiana sulle passioni, sono i peggiori vizi che Gramsci contesta a un'Italia costruita sui modelli culturali della piccola borghesia. «Il peggior nemico - dice Bidussa - è l'indifferenza. Il berlusconismo incarna l'idea che io mi faccio i fatti miei e gli altri facciano pure quel che vogliono, l'importante è che non mi disturbino. L'Italia di oggi è convinta che basti chiudere la porta per impedire che il mondo entri in casa propria. Non è così, vivere nel mondo significa assumersi la responsabilità delle proprie opinioni e azioni, e non attendere che le cose si compiano per conto loro».